



Cristofori:
«In settimana
vertice a 5
sulla legge
per l'emittenza»

«Esiste già una base di intesa della maggioranza che nella settimana entrante, per quanto riguarda l'emittenza, sarà oggetto di una verifica collegiale a palazzo Chigi». È quanto ha annunciato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori (nella foto). Rispetto poi ai lavori parlamentari, Cristofori ha affermato che «la maggioranza è chiamata ad accelerare l'approvazione delle leggi sulla disciplina dell'emittenza, dell'antitrust e delle autonomie locali. Si tratta di obiettivi ragionevoli, conseguibili a breve, poiché il dibattito è stato ampio e le soluzioni appaiono quanto mai urgenti».

**Il sindacato
giornalisti:
«Subito nuova
normativa
o sciopereremo»**

Giuliana Del Bufalo, segretario della Federazione nazionale della stampa, assicura: «Di fronte ad un nuovo stop della discussione in Parlamento ed alla comprovata incapacità dei partiti di trovare un accordo su questa materia, i giornalisti manifesteranno il loro dissenso: il mandato che la Fnsi ha avuto di indire uno sciopero di tutta la categoria, sarebbe ampiamente usato». A proposito della nascita della Lega dei giornalisti, la Del Bufalo ha detto: «La crescita della partecipazione e del dibattito sono sempre positivi». Poi, senza meglio spiegare, ha aggiunto: «È meno positivo lo "scimmiettare" i modi e i vizi della politica: in queste ultime settimane abbiamo assistito ad uno stile di comportamento che non è mai appartenuto al sindacato e che riteniamo assolutamente negativo».

**De Mita denuncia
una «pratica
mafiosa
della
informazione»**

A De Mita non sono piaciuti i resoconti del suo intervento al convegno di Firenze sulla crisi del comunismo. E ieri, parlando a Milano, ha pesantemente attaccato i giornalisti: «Siete stucchevoli nel titolare "riprese dei rapporti tra sinistra dc e Partito comunista". Io non so proprio chi possa aver paura di questo titolo. C'è nel nostro paese una pratica mafiosa dell'informazione: un'informazione per ammiccamenti, per parenti e amici. È la cosa più spregevole che c'è. L'accusa può esser più o meno condivisibile. Certo l'on. De Mita farebbe bene, ogni volta, a spiegare a chi e a cosa intende riferirsi».

**Palermo, la Dc
discute oggi
le dimissioni
del suo segretario**

La Dc palermitana si riunisce oggi per discutere le dimissioni del suo segretario provinciale, Rino La Placa, che ha rassegnato il mandato una ventina di giorni fa denunciando il morganizzarsi delle correnti e gli ostacoli sempre più frequenti che verrebbero frapposti al rinnovamento del partito. Nello scudocrociato palermitano, intanto, è già apertissima la discussione intorno alle prossime elezioni e al dopo voto. Le correnti stanno facendo il vuoto intorno a Leoluca Orlando. Ieri il gruppo di «Azione popolare» ha fatto sapere di considerare «prioritario il rapporto con il Psi ed i partiti di democrazia laica». Posizione simile hanno assunto gli andreettiani: «Sarà necessario ricercare attorno al programma - hanno fatto sapere con una nota - una duratura e solida intesa con i partiti laici e socialisti, in coerenza con le piattaforme nazionale e regionale».

**Demoproletari:
eletta (quasi
all'unanimità)
nuova segreteria**

Quattro sostenitori dell'ex segretario Russo Spena (Giulio Russo, Vito Nocera, Fabio Alberti e Antonio Califano) e quattro dei suoi oppositori (Luigi Vinci, Giancarlo Saccoman, Elettra Deiana e Marida Bolognesi). Si è chiusa così, nel segno di una quasi ritrovata unità, la riunione della Direzione demoproletaria. Solo tre gli astenuti nel voto per il nuovo organismo dirigente. La Direzione ha anche approvato un documento politico nel quale si indicano gli obiettivi che saranno al centro dell'iniziativa di Dp nei prossimi mesi.

GREGORIO PANE

Si è chiuso nella notte (con polemica e brogli) il congresso della sfida tra Fini e Rauti

L'esito che pareva scontato rimesso in discussione dai tradimenti al vertice dell'ultima ora

**Una manciata di voti
risolve lo scontro nel Msi**



Gianfranco Fini

Il duello tra Gianfranco Fini e Pino Rauti per la conquista del timone missino ha infine polverizzato qualsiasi previsione: il primo ha creato grosse difficoltà al secondo, accusandolo di essersi fatto ingessare da alleati troppo diversi da lui, mentre il fondatore di Ordine nuovo, realmente impacciato, ha scolorito le proprie posizioni. Le operazioni di voto sono proseguite fino a notte.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

RIMINI. Il sipario è calato sul sedicesimo congresso del Msi dando il via a un'attesa ormai orfana di previsioni: tutto è rimasto affidato al responso delle urne, scheda dopo scheda, fino all'ultimo voto. Volazioni e spogli sono proseguiti fino a notte (ritardati da un tentativo di «broglio elettronico»), lasciando spazio a congetture di segno opposto. Il duello tra il giovane segretario uscente, Gianfranco Fini, e l'ex repubblicano Pino Rauti, si è concluso con una

vistosa rimonta del primo sul secondo. Ma la platea dei delegati, cui è affidato l'arbitraggio che conta, divisa in sette correnti che assomigliano ad altrettante tifoserie, ora incantata dai richiami nostalgici di Rauti e ora dalle promesse politiche di Fini, non ha lasciato intendere prima del voto l'orientamento prevalente. Era la terza volta che Pino Rauti, avversario storico di Almirante, tentava la scalata alla segreteria del Msi: aveva perso nel '78 a Napoli e due anni fa

ha sorvolato. Né ha spiegato, in definitiva, dove vorrebbe condurre il Msi. Gianfranco Fini, concludendo il dibattito congressuale, non ha risparmiato colpi ai fianchi scoperti del suo antagonista. Intransigente ha accusato di ambiguità il «cartello» di Rauti: «Quale politica andremo a svolgere? Quella tenacemente anticapitalista e antiamericana (di Rauti, ndr) o quella di Lo Porto, che riconosce alla storia del capitale una sua dignità? Saremmo nazionali e movimentisti o avremmo l'aristocratico distacco dal popolo che caratterizza certi rautiani dell'ultima ora? Manterremo una collocazione di destra o finiremo per andare al di là della destra e della sinistra, perdendoci nella confusione? La nostra sarebbe l'alternativa al sistema o del sistema?». I silenzi del fondatore di Ordine nuovo, ha dunque sostenuto Fini, erano inevitabili, visto che si è

soi trascorsi nella Repubblica sociale, ieri il fondatore di Ordine nuovo ha ripreso il microfono per volare ancora più basso. Lo schieramento che mi sostiene, ha detto, «reggerà e saprà gestire il partito all'insegna della collegialità». Ha aggiunto che nel Msi «c'è aria di nuovo e di pacificazione». «Non è vero - si è poi difeso - che si stanno per gettare al vento quarant'anni di storia del partito: la legislazione sociale del ventennio fascista lo ha più avanzata del mondo. Dobbiamo ritrovare le radici più vere che ci hanno dato il consenso del popolo. Peron - ha esclamato - ha vinto da morto mentre Pinocchio ha perso da vivo». Infine si è dichiarato «contro il liberalcapitalismo», ha ribadito le sue posizioni atlantistiche ed ha fatto un po' di retorica sul «vento che soffia impetuoso»: «Noi alziamo le nostre bandiere mentre le altre si ammainano». Sulla sua vecchia teoria dello «sfondamento a sinistra»

ha rovolato. Né ha spiegato, in definitiva, dove vorrebbe condurre il Msi. Gianfranco Fini, concludendo il dibattito congressuale, non ha risparmiato colpi ai fianchi scoperti del suo antagonista. Intransigente ha accusato di ambiguità il «cartello» di Rauti: «Quale politica andremo a svolgere? Quella tenacemente anticapitalista e antiamericana (di Rauti, ndr) o quella di Lo Porto, che riconosce alla storia del capitale una sua dignità? Saremmo nazionali e movimentisti o avremmo l'aristocratico distacco dal popolo che caratterizza certi rautiani dell'ultima ora? Manterremo una collocazione di destra o finiremo per andare al di là della destra e della sinistra, perdendoci nella confusione? La nostra sarebbe l'alternativa al sistema o del sistema?». I silenzi del fondatore di Ordine nuovo, ha dunque sostenuto Fini, erano inevitabili, visto che si è

Legge elettorale: il presidente scudocrociato contro Forlani, polemico col Psi E Gava ammette: sulle liste dc la «carica» della malavita

De Mita: «Insisto, sì al referendum se...»

Ciriaco De Mita rilancia la sua idea di referendum elettorale, nel caso i partiti non riuscissero ad approvare in Parlamento la legge elettorale. Il ministro dell'Interno Antonio Gava dice che prima di esprimersi vuole conoscere i quesiti che saranno posti. Scotti, al contrario, si oppone duramente all'idea. Al convegno delle donne democristiane di Milano dura polemica nella Dc.

GIORGIO OLDRIANI

MILANO. Ciriaco De Mita si presenta sul palco di Milano con il favore della platea. Prima del suo intervento, dalle delegate alla Conferenza del Movimento femminile sulle prossime elezioni erano partite molte frecciate contro Forlani che ha disertato l'incontro. De Mita le ascende. «Avrei preferito che fosse stato il segretario a tirare le conclusioni», dice il presidente tra gli applausi. Sabato, poi, Andreotti aveva eluso i temi posti con coraggio dalla delegata femminile Maria Paola Svevo. De Mita, invece, entra nel dibattito

fino in fondo. «L'aumento della presenza femminile nelle liste e poi nei consigli comunali - dice il presidente della Dc - non è solo un problema di adeguamento della rappresentanza, ma anche un contributo al rinnovamento morale del partito». Così la platea delle delegate è tutta per lui, anche quando tira fuori l'ironia ed il disincanto. «Posso parlare tranquillo - inizia - perché sono in una sorta di limbo predicatorio... Quando passa a parlare del tema «caldo» del referendum, le delegate applaudono il suo scatto di orgoglio di par-

lito. Prima ironico e con un attacco implicito a Martelli. «Dirò la mia, senza venir meno alla solidarietà di maggioranza, perché adesso bisogna stare attenti a come si parla». Poi, invece, duro con Forlani e Scotti che aveva parlato poco prima. «Non ci interessa quello che vogliono i socialisti, ci interessa sapere cosa vuole la Dc. L'idea che noi possiamo solo parlare delle cose che hanno deciso gli altri non è senso di responsabilità, è abdicazione politica e morale». Prima di De Mita il tema del referendum era stato introdotto dal ministro Antonio Gava. «Non possiamo dividerci senza nemmeno sapere quale sarà l'eventuale quesito del referendum, lo giudicherò quando mi diranno cosa vogliono chiedere». Duro contro l'ipotesi di De Mita, invece, il capogruppo alla Camera Enzo Scotti. «Per anni i 5 partiti della maggioranza e l'opposizione sono stati d'accordo nel mantenere distinti i problemi di riordino delle istituzioni da quelli elettorali. Proprio il governo De

Mita aveva sancito questo principio. Quel che mi preoccupa, adesso, è che partiti politici storici intendono ricorrere ad una spinta referendaria per affrontare questioni che attengono alla loro responsabilità di forze di maggioranza o di opposizione». Il responsabile degli Enti Locali Giuseppe Guzzetti si è riconquistato attenzione ed applausi dicendo che «non condivido la posizione di chi dà per scontato che prima del 7 maggio non si possa fare anche una riforma elettorale». Ma l'attesa era tutta per De Mita. E il presidente della Dc non ha deluso le aspettative. Va bene, ha detto in sostanza, approvare la riforma delle autonomie locali: ma senza una legge che dia loro autonomia finanziaria e senza una nuova legge elettorale, quella riforma non avrà valore. «Bisogna sapere se sulle decisioni di chi guida i governi locali conta la pubblica opinione o la trasversalità di certi interessi». De Mita ha ripetuto che spetta alle forze politiche - e

prima di tutto alla Dc - avanzare proposte, e al governo fare la legge. «Ma temo che non sarà così, ed allora perché demonzicare spinte che pongono una esigenza di moralità?». Se dunque non ci sarà una legge, «un referendum propositivo abrogativo che serva a sollecitare il Parlamento non lo escluderei». Al socialista, del resto, De Mita ricorda che è stato proprio il Psi in un passato non lontano a proporre il referendum e ad agitare maggiori referendarie in contrapposizione con quelle parlamentari. Il presidente della Dc ha poi attaccato la «mafia dell'informazione», ma ha ironizzato sulle proteste della Dc contro la tv: «È assurdo pretendere che i mezzi di informazione trasmettano quello che noi non diciamo. Sulla crisi del comunismo non abbiamo ancora fatto una riflessione in positivo». Nella mattinata degli uomini, nella Conferenza delle donne, poco spazio è rimasto per le delegate. Il maggiore interesse è stato riservato ad un



Giorgio La Malfa

**Sardisti
Sanna eletto
di misura
No a Melis**

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Per la terza volta consecutiva in dodici anni, Carlo Sanna, senatore ed ex consigliere ed assessore regionale, è stato eletto segretario nazionale del Partito sardo d'azione, ma a sostenerlo da oggi c'è una riscata maggioranza, appena superiore al cinquanta per cento. L'elezione è avvenuta l'altra notte in un ristorante di Bauladu, in provincia di Oristano, a circa un mese dal congresso nazionale di Cagliari. Sanna ha ottenuto 55 voti, quattro in più della soglia minima richiesta, 26 voti ha invece riportato il giovane avvocato nuorese Lorenzo Palermo, esponente della corrente di maggioranza relativa «Bandelata»: 15 voti in più per Nino Ruchina, della corrente «Raighinas antigas pro tempore noos».

Il dibattito e il voto nel Consiglio nazionale sardista hanno confermato le tensioni e le divisioni già emerse nel congresso, quando per la prima volta nella storia del partito hanno visto la luce ben 5 correnti dei quattro moiri. Pur in maggioranza relativa il gruppo di «Bandelata» è risultato alla fine il principale sconfitto di questa appendice congressuale, per l'incapacità di aggregare alleanze attorno al nome di un nuovo segretario e al progetto di rinnovamento e ringiovanimento del partito. Ne ha fatto le spese, tra gli altri, il leader più prestigioso del Psd'Az, l'ex presidente della Regione Mario Melis, superato nella corsa alla presidenza del partito dal presidente uscente Michele Columbu, con 43 voti contro 51: una sconfitta «bruciante» davanti alla quale Melis ha ipotizzato, con parole durissime, le sue dimissioni sia dalla carica di parlamentare europeo che da quella di consigliere regionale. «L'avevo già detto al congresso - ha accusato fra l'altro l'ex presidente della Regione - e ora ne ho una conferma: qui è in corso una guerra per bande, non si fa politica, siamo ben lontani dall'ispirazione ideale dei fondatori del nostro movimento».

Più che sulle prospettive politiche, comunque le divisioni e i contrasti nel Psd'Az sembrano riguardare soprattutto gli organigrammi e le questioni interne. Nessuno, infatti, ha messo in discussione, né al Congresso né al Consiglio nazionale, l'attuale collocazione politica del Psd'Az, all'opposizione assieme al Pci della giunta regionale pentapartito, mentre numerose critiche sono state rivolte ai dirigenti usciti per «eccessiva acquiescenza» verso il cosiddetto partito delle istituzioni. E il segretario uscente Sanna alla fine ha trovato il maggiore sostegno proprio da parte dei principali ex assessori e consiglieri regionali, ottenendo la terza elezione alla guida dei quattro moiri, sicuramente la più sofferta e contrastata.

Gli strali di La Malfa sul governo Andreotti

«O si vara una legge antitrust oppure usciamo dal governo»

E sulla svolta comunista dice: se il processo si realizza il Psi deve cambiare posizione noi non potremo stare a destra

PIETRO SPATARO

Avete sempre detto di non essere preoccupati del rapporto privilegiato tra Dc e Psi. Definite buono lo stato di salute della maggioranza. Ma poi sostenete che chi guida il governo ha uno «scarso profilo programmatico». Andreotti non vi piace proprio? Non abbiamo dato questo giudizio personale nei confronti di Andreotti. Abbiamo detto che questo governo ha un orizzonte programmatico meno incisivo del necessario pur in presenza di rapporti più distesi nella maggioranza e in particolare tra Dc e Psi. Basta ricordare qual era lo stato di tensione tra il precedente segretario della Dc e il partito socialista... Insomma l'impressione è che l'orizzonte politico del governo Andreotti sia un orizzonte

del quotidiano e non invece all'altezza della riorganizzazione dello Stato che è indispensabile. Il Pri è sempre inquieto, ma poi sempre fedele. Non è una contraddizione? Senta, nel corso di questi quarant'anni il Pri è stato più o meno la metà del tempo nel governo e l'altra fuori. Oggi deve essere rilevato l'inizio di una nostra posizione critica. Naturalmente non è che un partito che arriva a un tale punto ne trae subito le conseguenze. Ma sarebbe un errore grave se non si capisse che da questi giudizi possiamo tornare indietro solo di fronte a dei fatti. Se questo non avverrà è chiaro che si andrà a un giudizio successivo, il quale condurrà poi a una conclusione.

Ma lei concorda con Visentini quando dice che oggi siamo in una «palude moderata»? Certo, alcune componenti della Dc che si sono fatte avanti in questi mesi rappresentano elementi più moderati. Non credo che Visentini si riferisse a Forlani, il quale è un uomo di grande equilibrio non classificabile come esponente della «palude moderata». Certamente, però, di cose paludose ne vedono parecchie. Cerchiamo di spiegare che cosa è che non vi convince di questo governo... Non ci è piaciuto il decreto legge con cui sono stati dati 200 miliardi alla Rai, incoraggiando così la disamministrazione e nemmeno quel provvedimento sulla immigrazione clandestina. Poi ci sono le cose non fatte. E sono tre: la politica economica e finanziaria, la lotta contro la criminalità che era una delle priorità indicate da Andreotti, il problema degli scioperi nei pubblici servizi su cui vedo la totale inerzia. Sul tema delle concentrazioni editoriali avete detto, quando scoppì il caso Mondadori, che o si approvava la

legge Mammì o voi eravate pronti a uscire. È cambiato qualcosa da allora? La legge Mammì è andata avanti. In commissione al Senato è cominciato l'esame e c'è l'impegno a portarla in aula. Non credo ci troveremo di fronte a un rifiuto della maggioranza, perché i nostri colleghi sanno che su questo il Pri se ne va. Il problema è di arrivare a fare questa legge: in tempo per impedire le concentrazioni che si stanno determinando. Vi soddisfa invece l'ingresso della lira nella banda ristretta dello Sme... Era un atto indispensabile per svolgere un ruolo europeo. Noi però abbiamo chiesto al governo di verificare se ci sono le condizioni per stare già oggi in questo nuovo club più severo. E precisare se la dinamica dell'inflazione e quella del disavanzo pubblico siano compatibili con questa scelta. La nostra risposta è no. La direttiva di Andreotti ai ministri sul contenimento della spesa pubblica vi basta? È una giusta attività amministrativa. Ma ci vorrebbero delle

decisioni concrete e non delle direttive. Oggi fondamentale è il controllo della spesa pubblica e del disavanzo, del quale fanno parte anche gli aumenti salariali del pubblico impiego. On. La Malfa, il Pci è alle prese con un dibattito che riguarda il suo futuro. Lei come giudica questo travaglio? Considero positivo che il Pci si sia posto il problema della ridefinizione. Se, di fronte a quel che accade all'Est, non lo avesse fatto con forza avrebbe perso qualsiasi credibilità. Quei fatti non possono non coinvolgere un partito che ha avuto rapporti storici con il movimento comunista e con l'Urss. Mi auguro però che questo dibattito entri nel merito delle questioni. Quello che mi ha un po' colpito è che le mozioni si esprimono sulla necessità di cambiare e in che modo e non per i contenuti del cambiamento. Se il Pci riuscisse a discutere dei contenuti (qualche politica estera, qualche politica economica e istituzionale e poi qualche nome di conseguenza) forse gli schieramenti interni si definirebbero in modo diverso e meno aspro

di quel che avviene. La nostra quindi è simpatia e attenzione per quel che succede nel Pci. D'altra parte il Pri è stato il primo partito ad avviare un confronto col Pci. Ricordo un dibattito di mio padre con Ingrao nel '65 a Ravenna che verteva proprio sulle posizioni che un partito comunista deve assumere in una società democratica dell'Occidente. Quel tema è vivo ancora oggi. Noi abbiamo molto interesse che il Pci diventi una forza utilizzabile ai fini della articolazione più piena della vita democratica. Se sarà così quali cambiamenti produrrà nel sistema politico italiano? Sancirà l'impossibilità per il Psi di essere alleato organico della Dc. Davanti a un Pci definito in modo socialista europeo il Psi dovrebbe stabilire una nuova posizione. Sarebbe quindi un cambiamento molto forte. Io credo che il Pci non debba considerare fondamentale il problema del rapporto con il Psi. Oggi il suo problema principale è il rapporto con la gente che in questi mesi ha visto gli avvenimenti dell'Est europeo ed è smarrita. Se questo venisse fatto in modo convincente anche il problema dei

rapporti politici diventerebbe più chiaro. Ma se il Pci non riesce a cambiare rimarrà completamente fuori. Credo che se venisse il «no» il Pci diventerebbe come il Partito comunista francese. In una recente intervista Visentini ha detto che, dopo la «svolta di Occhetto», la forza del Pci diventa più spendibile e l'alternativa diviene traguardo visibile. Concorda? Dico che lo sbocco ancora non si vede. Se il Pci imbocca la strada di un esasperato movimentismo di tipo radicale, facendo dei referendum lo strumento principale della lotta politica, non è detto che questo renda più facile la collaborazione con noi. Il rapporto con un grande partito socialdemocratico e del lavoro, invece, a noi ci è facile. Se le cose andranno così, il Psi sarà costretto a scegliere e a quel punto ci saranno due schieramenti di uguale forza, uno socialista-comunista e uno democristiano. E le forze democratiche come noi finiranno per essere l'ago della bilancia. Decideremo in quel momento, ma è probabile che la nostra decisione sarà per le forze del progresso.